

L'ITALIA DEL CREDIT CRUNCH

Il muro del no che bisogna abbattere subito

di **Alberto Orioli**

Credit crunch è già diventata una parola chiave della crisi, come lo è ormai da tempo la parola spread. Forse le molte piccole e medie imprese che hanno conosciuto il "muro del no" quando hanno chiesto la conferma dei fidi o il rinnovo di prestiti e mutui, non lo sapevano nemmeno che stavano vivendo il credit crunch. Ma ora lo sanno. E bene. Come documenta la mole di segnalazioni giunte al sito del Sole 24 Ore. Il credit crunch, espressione onomatopeica, schiaccia tutto: non distingue tra chi innova e chi no, non seleziona tra una start up di giovani e un'impresa in fase di consolidamento, non calibra le valutazioni tra settori maturi e non, tra chi è vocato all'export e chi invece scommette sui clienti di casa propria. Forse proprio il no indistinto è l'aspetto peggiore della stretta creditizia. Un cavallo di frisia messo a difesa della ridotta dove le banche si sono trincerate in attesa di tempi (e bilanci) migliori.

È poca consolazione per le imprese italiane sapere di essere in compagnia di altre consorelle europee: Germania e Francia dimostrano che la "stretta" non è l'unica strada. Il rapporto Bce sull'andamento degli impieghi segnalava, già a fine 2011, una contrazione del 20% nell'Eurozona e ieri da Francoforte è arrivata la conferma: per famiglie e imprese le erogazioni bancarie arrivano con il contagocce. L'Italia poi ha una sua specificità in più. In negativo, quanto a facilità di accesso al credito, come più volte sottolineato dalle classifiche internazionali (lo spiega l'analisi di Stefano Manzacchi a pagina 47).

Se ai già brucianti effetti della "gelata" in atto si aggiunge anche il rischio del ritorno al tempo "corto" per la segnalazione degli sconfinamenti (ritorneranno a tre mesi dopo essere stati allungati a sei) il rischio che il rapporto banche-imprese possa complicarsi ancora di più è davvero alto: anche perché le prime stime (si veda l'articolo di Giuseppe Chiellino a pagina 45) parlano di un aumento potenziale del 15% delle segnalazioni alla centrale rischi. E quando si viene bollati con la "lettera scarlatta" è difficile far emergere i "distingui" sulle cause che hanno portato allo sconfinamento.

Una delle quali cause, non va dimenticato, spesso è anche l'insolvenza da parte dello Stato per circa 70 miliardi di euro non pagati ai propri fornitori, i quali, anche quando vengono remunerati, devono aspettare comunque dai 300 ai 700 giorni. Far rientrare nel circuito della liquidità disponibile quei 70 miliardi è cruciale. Anche se la Ue non mancherà di cavillare sulla classificazione contabile di quei denari (oggi esclusi dal debito pubblico e parcheggiati nel limbo dei debiti commerciali). Non è da ingenui pensare che vi sia ancora uno spazio per una soluzione "creativa" nel traghetta-

mento di quei debiti al mercato. Bisogna renderne certa l'esigibilità: vanno indicati i tempi di recupero delle tranche e le forme di garanzia (diretta o indiretta). È un'azione cruciale per fermare il deterioramento darwiniano del mercato dove i più piccoli e i più deboli fanno da banca per committenti più grandi e più robusti che, a loro volta, per sopravvivere dilazionano i pagamenti. Senza contare che una parte del credit crunch si ridurrebbe se diventasse quanto prima operativo il cosiddetto "rating antimafia" (da inserire tra i parametri di Basilea 3) perché aumenterebbe il merito di credito delle imprese legali. L'economia sociale di mercato passa anche da qui.

